



SAPIENZA
UNIVERSITÀ EDITRICE

ANNALI DEL DIPARTIMENTO DI METODI
E MODELLI PER L'ECONOMIA
IL TERRITORIO E LA FINANZA

2017

Direttore Responsabile - Director

Alessandra De Rose

Direttore Scientifico - Editor in Chief

Roberta Gemmiti

Curatore del numero - Managing Editor

Ersilia Incelli

Comitato Scientifico - Editorial Board

Maria Giuseppina Bruno, Adriana Conti Puorger, Francesca Gargiulo,
Roberta Gemmiti, Cristina Giudici, Ersilia Incelli, Antonella Leoncini Bartoli,
Isabella Santini, Marco Teodori.

Copyright © 2017

Sapienza Università Editrice

Piazzale Aldo Moro 5 – 00185 Roma

www.editricesapienza.it

editrice.sapienza@uniroma1.it

Iscrizione Registro Operatori Comunicazione n. 11420

ISSN: 2385-0825

Pubblicato a novembre 2017



Quest'opera è distribuita
con licenza Creative Commons 3.0
diffusa in modalità *open access*.

A PROPOSITO DI NUOVE EPISTEMOLOGIE URBANE: LE “ORDINARY CITIES”[†]

Abstract. *Ordinary city* rappresenta una categoria attraverso la quale alcuni geografi hanno criticato la teoria urbana occidentale negli anni Novanta. Il concetto è divenuto centrale, negli anni Duemila, nella prospettiva dei post-colonial studies e nel loro approccio teorico-metodologico innovativo. In questa nota si ricostruisce il concetto e si discute della sua utilità nel dibattito corrente.

Keywords: critical review, ordinary city, regional studies, urban theory, urbanization.

1. Introduzione

È noto come ormai da qualche decennio gli studi urbani in generale, e la geografia in particolare, stiano vivendo una fase di particolare vivacità, mettendo in discussione i concetti ed i metodi che per tanto tempo hanno caratterizzato l'analisi delle città, e cercando di raggiungere forme di conoscenza più giuste e adeguate a cogliere la complessità urbana. In questa breve nota, si intende focalizzare l'attenzione sulla metafora della *Ordinary City*, ripercorrendone la storia nella convinzione che essa abbia avuto, ed abbia ancora, un potenziale significativo all'interno di questo processo di ripensamento.

Nata alla fine degli anni Novanta in un articolo scritto da Ash Amin e Stephen Graham (1997), l'idea della *Ordinary City* serviva a mettere in luce le gravi lacune con cui, durante il Novecento, era stata prodotta la teoria urbana dominante, ovvero attraverso la generalizzazione di risultati di speculazioni condotte prevalentemente su alcune (poche) esperienze di città leader del mondo capitalistico occidentale, escludendo dalla conoscenza la grandissima parte delle realtà urbane del mondo. Non soltanto, ma da questo metodo erano scaturite (e non poteva essere diversamente) linee guida di politica urbana ispirate a modelli ideali cui le diverse città, a prescindere dai loro reali potenziali e caratteristiche, avrebbero dovuto adeguarsi.

L'idea che tutte le città dovessero essere considerate alla stessa stregua e tutte degne di attenzione scientifica è stata raccolta qualche anno dopo da una geografa, Jennifer Robinson (2002; 2006) che, al plurale, ne ha fatto una sorta di bandiera (*Ordinary Cities*) per la corrente di studi urbani post-coloniali. Le città sono proposte come tutte uguali e tutte diverse, da considerare come fatto normale, locale, specifico, da studiare da vicino con l'intento di migliorare il livello di benessere della popolazione ma anche per proporre progressive generalizzazioni giungendo allo sviluppo di teorie urbane più saldamente agganciate alla realtà.

* Sapienza Università di Roma.

[†] Questo articolo rappresenta una versione estesa di quanto pubblicato in *The Wiley-Blackwell Encyclopedia of Urban and Regional Studies* (Orum A. M., ed.) in corso di stampa.

Sebbene il concetto di *Ordinary City/ies* non sia stato negli ultimi anni oggetto di studio ricorrente in geografia, si intende qui discuterlo perché sembra tuttora utile a focalizzare gli aspetti più delicati, e non ancora risolti, dello studio del fenomeno urbano.

2. Il simbolo di una critica

Il concetto di *Ordinary City* è stato introdotto da Ash Amin e Stephen Graham in un articolo pubblicato nel 1997 e voleva essere, nelle intenzioni degli autori, una metafora utile nel loro sforzo di scardinare le rappresentazioni correnti del fenomeno urbano.

Quella presentata nel loro articolo, in effetti, era una critica ampia e senza sconti alla teoria urbana prodotta in Occidente, in particolare a quanto proposto dalla letteratura, non solo geografica ma transdisciplinare, dagli anni Ottanta fino alla metà degli anni Novanta. In questo senso, anche se sulla città il processo di revisione critica si era aperto già dagli anni Settanta, si può dire che *Ordinary City* abbia segnato l'apertura di un nuovo percorso di riflessione sulla città e sulle politiche urbane in senso complessivo.

A partire dagli anni Ottanta, infatti, si era assistito ad un periodo di particolare ottimismo transdisciplinare nei confronti del ruolo che la dimensione regionale, e quella urbana in particolare, potevano svolgere nel favorire lo sviluppo e la competitività. Questa fase seguiva gli anni Settanta, nei quali di città si era parlato relativamente poco e soprattutto descrivendo, anche con analisi evolute, la crisi urbana e la perdita progressiva dei connotati fisico-insediativi, sociali ed economico-funzionali, da sempre ritenuti tipici del fenomeno urbano occidentale.

Quando avevano cominciato a manifestarsi le nuove configurazioni spaziali della produzione post-fordista, la città aveva tornato ad essere un tema di grande rilevanza in geografia, sociologia, economia regionale, studi culturali. Per tutti, negli anni Ottanta la città risultava di nuovo il centro di attrazione di flussi di risorse e di popolazione, il principale motore dell'innovazione e della trasformazione economica, sociale, culturale e la prima protagonista del processo di globalizzazione.

Le rappresentazioni generate da questo nuovo entusiasmo scientifico per il fenomeno urbano si ponevano, quanto a selettività, astrazione, tecnicismo, in netta continuità con le scuole urbane precedenti, a partire da quella sociologica di Chicago.

Nel tentativo di mettere in evidenza lacune e lati oscuri della teoria urbana sin lì prodotta, e di argomentare la loro critica, Amin e Graham (1997, pp. 413-415) richiamano nel loro saggio, in particolare, tre elementi ricorrenti nella letteratura urbana interdisciplinare tipica degli anni Novanta:

a) alle città vengono riconosciute forme di centralità diverse dal passato ma comunque considerate fondanti la natura intrinseca del fenomeno urbano;

b) le città, anche nel periodo post-fordista, sono rappresentate come i motori principali della crescita economica per i propri paesi di riferimento;

c) le città sono indicate come i luoghi nei quali si concentra la creatività e dove si produce innovazione.

Durante gli anni Novanta e con la diffusione degli studi sulla globalizzazione, infatti, molta parte della letteratura sottolineava come le città, dopo aver perso le tipiche funzioni associate all'era industriale, fossero divenute i poli privilegiati dalla localizzazione delle attività più qualificate. In particolare, le principali metropoli mondiali venivano privilegiate come spazi localizzativi dai settori leader, quelli per i quali rimanevano importanti le economie di urbanizzazione associabili alle

infrastrutture e ai servizi urbani e le economie esterne legate ai contatti faccia a faccia. È così che alcune città venivano descritte come nodi in grado di concentrare le funzioni più importanti nei settori della cultura, dei media, della finanza, dell'innovazione tecnologica e della politica divenendo così poli di coordinamento di sistemi globalizzati e frammentati sempre più complessi. In questo senso, la letteratura tendeva ad indicare la formazione di una rete di nodi urbani, definiti città globali (qualche decennio prima città mondiali) con funzioni di comando e controllo e operanti alla scala globale come protagonisti della stessa globalizzazione.

Questa rappresentazione funzionava anche bene alla scala nazionale, laddove la teoria proponeva un'idea di città intesa come rete di nodi produttivi *marshalliani* ai quali l'ambiente urbano forniva i fattori tangibili e intangibili necessari all'innovazione produttiva, sociale e culturale.

Alla scala della singola città, quella che sostanzialmente era una spiegazione del successo economico di alcuni cluster produttivi veniva assunta a modello ideale attraverso la metafora della città creativa (anche in termini di scelte di policy e di pianificazione), un luogo pulsante di vita, di futuro, di progetti, di eventi, di sport, di interscambi, di innovazione e di integrazione.

Una lettura che, complessivamente, teorizzava lo sviluppo proiettando a tutte le scale un unico fattore esplicativo, proposto in chiave squisitamente economica o arricchito con elementi di immaterialità e non economicità, quello dell'agglomerazione spaziale e dei vantaggi ad essa associati¹.

Nel loro saggio critico, Amin e Graham proponevano una diversa prospettiva sulla città, offrendo un'immagine della città come fatto normale, ordinario ed una categoria di indagine adatta a coglierne la complessa essenza.

Solo considerando la città come fatto normale, al di là della logica basata sulla gerarchia urbana delle città capaci di guidare le sorti del mondo, secondo gli autori, sarebbe stato possibile tenere in considerazione la grande complessità del fenomeno urbano, la diversità, varietà, complessità dei diversi luoghi. Solo considerando tutte le città come ordinarie gli aspetti più normali e comuni a tutti i fatti urbani avrebbero potuto essere riconosciuti ed apprezzati invece che sacrificati all'astrazione e alla uniformità.

L'idea, dunque, era quella di offrire una visione della città come molteplice, da non rendere omogenea attraverso la selezione a priori di caratteri e proprietà; uno spazio complesso nel quale convergono e coesistono nodi e reti di relazione globale ma dove si concentrano anche contraddizioni e problemi legati alla coesistenza di elementi diversi, anche di carattere eminentemente locale ed identitario. Tutto quello che i teorici della città hanno da sempre trascurato, scegliendo la semplificazione.

Nella proposta degli autori, in particolare, quattro erano gli elementi da tenere finalmente in debito conto.

Il primo riguarda i flussi e le reti che coesistono in una città. Secondo Amin e Graham non si può trascurare il fatto che le città offrono luoghi ed occasioni di incontro faccia a faccia per professionisti e lavoratori nei settori leader e globali ma, nello stesso tempo, rappresentano anche i luoghi nei quali convergono flussi più

¹ Vista così la teoria urbana dominante per tutti gli anni Novanta, si può certamente condividere la domanda che Ash Amin poneva altrove, insieme a Nigel Thrift, qualche anno dopo (sottolineando la mancata visione della città come nodo di flussi): "ma si può far quadrare il cerchio in questo modo? Come è possibile ridurre il mondo ad una articolazione di isole autonome e competitive, e l'economia ad una "catena di sistemi urbani, ora trasformati in economie locali *marshalliane* inserite in una catena globale di connessioni e di flussi!" (Amin and Thrift, 2000, p.12).

veloci e meno stanziali, quelli che viaggiano su lunghe distanze attraverso i sistemi di trasporto e comunicazione. Quindi la città non è solo spazio di prossimità (quello dei distretti culturali e finanziari per esempio) ma anche nodo di relazioni che non nascono e non si esauriscono all'interno della città quanto piuttosto fuori di essa, e che pur essendo radicati nella città non stabiliscono con essa e con gli attori locali relazioni stabili. Insomma, va riconsiderata la città nella molteplicità delle dimensioni spazio-tempo altrimenti si rischia lo squilibrio tra obiettivi di integrazione e frammentazione, competitività e coesione sociale.

Accanto a questo, vi è un secondo elemento, ovvero la pericolosa operazione, tipica della teoria urbana come della politica urbana, del guardare alla città limitatamente agli spazi con valore economico importante. Poiché questo carattere è proprio di una piccola parte degli spazi urbani, diventa urgente stabilire quale tipo di relazione debba esserci tra i luoghi economicamente più competitivi (aree dense, nodi creativi, distretti) ed il resto della città. L'obiettivo dovrebbe essere quello dell'integrazione geografica e sociale tra loro, al fine di evitare squilibri e cesure. Più in generale, vi è il rischio connesso con le separazioni fisiche, sociali, politiche, economiche e culturali che, secondo gli autori, rischiano di ridurre il potenziale per lo sviluppo –da intendersi come connesso all'eterogeneità e non all'omogeneità, al carattere ibrido e alla complessità della città.

L'ultimo rischio connesso con la visione selettiva si lega al problema istituzionale, ovvero come governare la complessità sociale. Il fatto è che normalmente la letteratura sulle città (quella sulle città globali nello specifico ma tradizionalmente nella teoria urbana di gran parte del Novecento) non si preoccupa di spiegare come la complessità e la frammentarietà della società urbana debbano essere governate, attraverso quali formule e strumenti.

Insomma, nelle loro intenzioni, Amin e Graham (1997) proponevano una rappresentazione della città in grado di recuperare tutte le componenti normali della vita urbana, nella convinzione che solo attraverso una visione complessa si potessero promuovere i più importanti obiettivi guida dello sviluppo, quali la giustizia, l'inclusione, la coesione, la solidarietà, la democrazia e la cittadinanza nel progetto di sviluppo di una città, e non solo la competitività e la posizione gerarchica nelle diverse graduatorie internazionali.

3. Le *Ordinary cities*

Nata come immagine di sintesi di un approccio alla città alternativo a quanto proposto dalla teoria urbana *mainstream* a partire dagli anni Ottanta nei paesi occidentali, la categoria della *Ordinary City* è divenuta con gli anni Duemila l'icona della prospettiva urbana post-coloniale.

E' stata Jennifer Robinson, infatti, ad adottare il termine, nella sua versione declinata al plurale, in un libro ormai famoso del 2006, facendone una metafora legata a quella corrente di letteratura che chiede con forza una teoria urbana più cosmopolita e meno globale, in grado di considerare tutte le città degne di attenzione scientifica, superando la visione estremamente selettiva delle città mondiali e delle città globali, della loro dotazione funzionale, del loro livello di performance².

² Come proposto a partire dal 1998, ad esempio, da Peter Taylor e dal team di ricercatori nel gruppo Global and World Cities Analysis-GAWC.

La critica proposta riguardava in generale il fatto che la teoria urbana sembrava essere stata costruita guardando in modo pressoché esclusivo al funzionamento delle sole città del Nord-America e dell'Europa occidentale.

In particolare, seguendo il ragionamento della Robinson (2002; 2006), dal secondo dopoguerra le conoscenze in materia di città si sono sviluppate seguendo due binari significativamente distinti: il primo, rappresentato da una teoria urbana che si è progressivamente affermata attraverso lo studio delle realtà urbane occidentali e la generalizzazione dei risultati, proponendo poi tali teorie come universalmente valide, come modelli interpretativi e/o schemi di sviluppo per tutte le città; il secondo è l'insieme delle conoscenze prodotte dagli studi sul sottosviluppo e sui fattori responsabili, col principale scopo di intervenire su paesi e regioni in ritardo.

È principalmente da questo filone teorico, secondo Robinson, che vengono le conoscenze sulle città non occidentali o specificamente sulle cosiddette città del terzo mondo.

Vi è dunque una netta dominazione nella teoria urbana di esperienze e modelli propri del mondo occidentale e questo, secondo Robinson (2006) sarebbe da imputare all'affermarsi nel tempo di due concetti fondamentali: quello di modernità urbana e quello di sviluppo urbano.

Il primo ha consentito di mettere in evidenza l'esperienza culturale e la capacità innovativa che si sono dimostrate proprie nella vita urbana occidentale. In altri termini, la modernità è stata proposta come fatto esclusivo del Nord del mondo, con analisi che hanno prodotto *ranking* di luoghi e culture diverse attraverso indicatori di innovazione, creatività, novità. Ovviamente, questo modo di percepire e rappresentare la modernità, nel momento in cui si tratta di migliorare il livello di qualità delle città, non può che indicare come ottimale il modello sperimentato dalle più evolute e competitive città occidentali. Data la selettività e la visione ristretta caratteristiche della teoria urbana e della pianificazione, si corre tuttavia il rischio della riproduzione di relazioni di potere di tipo neo-coloniale (Roy, 2009).

Quello che l'approccio delle *Ordinary Cities* propone dal punto di vista delle politiche urbane e della pianificazione è partire dal principio per cui le città sono tutte diverse tra loro e ciò che va promosso non è esclusivamente la crescita economica e la competitività (per esempio attraverso strumenti come i cluster spaziali di impresa) ma, più in generale, lo sviluppo sociale ed economico. Dunque va costruito un concetto di *city-ness* più cosmopolita, un approccio che veda in ciascuna città un insieme (*assemblage*) unico di processi e relazioni.

Il fatto di considerare ciascun luogo come unico ed irripetibile significa anche rivendicare la validità dell'approccio idiografico, nonché accettare il problema della impossibilità di comprendere tutti i fenomeni (Robinson, 2006).

Nonostante il particolarismo di questo approccio, l'obiettivo non è solo quello pratico di migliorare la qualità e le condizioni di vita urbane in paesi tipicamente ignorati dalla teoria urbana dominante; in verità, l'intento principale è quello di sviluppare un corpus teorico alternativo al *mainstream* occidentale attraverso il metodo della comparazione (*comparative urbanism*) di esperienze urbane diverse, estrapolandone relazioni analitiche significative e che possano affinare e migliorare criticamente la teoria (Robinson, 2006, 2011; McFarlane and Robinson, 2012).

4. Un dibattito ancora vivace

L'idea che le città siano da guardare come fatto normale, come luoghi nei quali le persone devono vivere e lavorare al meglio possibile, e non soltanto nodi funzionali il

cui unico scopo è quello di massimizzare le proprie relazioni con l'esterno guadagnando posizioni nel ranking internazionale, si è dimostrata efficace e stimolante.

Mai come in questi ultimi decenni la teoria urbana dominante è stata messa in discussione per la visione ristretta, economicistica, etnocentrica che l'ha caratterizzata da sempre, dalla scuola di Chicago a quella di Los Angeles, dalla proposta delle città mondiali alle più recenti *city-regions* globali considerate come blocchi costitutivi dell'economia globale e modelli da imitare in tutte le città del mondo (Roy, 2009).

Le *Ordinary Cities* sono servite di fatto a richiamare l'attenzione delle scienze sociali sulla necessità di un corpus teorico-metodologico che tenga in debito conto tutte le realtà urbane, che analizzi tutte le componenti e i processi in gioco nelle città (non solo l'agire delle economie esterne di agglomerazione), che si occupi di garantire il benessere agli abitanti attuali e futuri utilizzando metodi di acquisizione della conoscenza più giusti e democratici.

Un contributo importante, dunque, nell'aprire un dibattito riguardo l'epistemologia urbana che si è sviluppato con discreta forza.

Uno degli ultimi saggi in cui compare nel titolo il concetto di *Ordinary City* si deve a Richard Smith (2013) e rappresenta una critica aspra nei confronti degli esponenti dei *post-colonial studies*. Secondo il suo punto di vista, essi avrebbero malinteso e mal rappresentato le categorie neo-marxiste delle città globali, svuotandole del loro significato e leggendole in modo da rendere condannabile qualunque sforzo scientifico che utilizzasse categorie concettuali come quella della gerarchia e delle relazioni interurbane. Quelli che possono essere considerati limiti effettivi della teoria urbana, rappresentati così lasciano poco spazio a ripensamenti e correttivi; mentre la sola cosa che sembrerebbe possibile fare è studiare la città secondo un approccio localistico, condannando gli studi urbani ad una trappola, quella che Smith definisce la "Ordinary City Trap".

Ampliando l'orizzonte, *Ordinary City* è ancora sinonimo di riflessione e ripensamento di concetti acquisiti, non più solo nei confronti del *mainstream* degli studi urbani ma anche, e forse soprattutto, nel dibattito interno alla geografia urbana radicale.

Da tempo, infatti, si è fatta strada l'idea che la città, così come siamo abituati ad immaginarla e a rappresentarla, non debba essere più l'oggetto principale degli studi urbani. E questo grazie all'affermarsi di nuove teorie dell'urbanizzazione come fenomeno planetario, e all'evoluzione epistemologica recente che hanno indebolito l'idea dell'urbano come coincidente con il fatto agglomerativo e con l'elevata densità fisica (Brenner and Schmid, 2015). Sembrano ormai poco utili anche le più note categorie concettuali, come *centro-periferia*, urbano-rurale, *core* e *ring*, anche in conseguenza del fatto che la città ha perso la sua classica configurazione iscritta in confini delimitati localmente per mostrarsi nella sua dimensione regionale e globale (Soja, 2011).

Se quindi nella prospettiva *Ordinary* la città deve essere studiata nella sua concretezza, secondo una parte della geografia radicale sono in realtà i processi di urbanizzazione e le loro manifestazioni concrete a dover essere l'oggetto della ricerca. Dunque a confrontarsi sono oggetti e metodi della teoria urbana, in una dialettica che oppone la necessità della vicinanza al problema con quella della generalizzazione, il bisogno di essere prossimi alla realtà e quello di cogliere processi generali e principi unificanti.

Secondo i *post-colonial studies*, l'unico modo di tenere effettivamente in conto tutte le città, anche quelle tradizionalmente "off the map" nella teoria urbana (Robinson,

2002), è quello di considerarle come fatto ordinario, come entità concrete e identificabili, da studiare attraverso il metodo comparativo generalizzando via via i risultati. All'approccio localistico ed idiografico, all'idea di considerare tutte le città come *Ordinary Cities* sembra mancare una guida teorica, un quadro concettuale, una visione che leghi la scala locale ai processi generali, magari attivi a scale superiori, contribuendo così a definire principi, schemi, modelli (Dear, 2005; Peck, 2015).

Così come la prospettiva della città come fatto normale potrebbe, in un dialogo transcalare, mantenere il contatto con la realtà urbana e le sue molteplici componenti.

Riferimenti Bibliografici

- AMIN A., GRAHAM S. (1997), *Ordinary City*, *Transaction of the Institute of British Geographers* **22**, 4, pp. 411-429.
- AMIN A., THRIFT N. (2000), Riflessioni sulla competitività della città, *Foedus*, pp. 5-25.
- BRENNER N., SCHMID C. (2015), Toward a new epistemology of the urban? *City* **19**, 2-3, pp.151-182.
- DEAR M. (2005), Comparative Urbanism, *Urban Geography* **26**, 3, pp. 247-251.
- MCFARLANE C., ROBINSON J. (2012), Introduction – Experiments in comparative urbanism, *Urban Geography* **33**, 6, pp. 765-773.
- PECK J. (2015), Cities beyond compare? *Regional Studies* **49**, 1, pp. 160-182.
- ROBINSON J. (2002), Global and world cities: a view from off the map, *International Journal of Urban and Regional Research* **26**, 3, pp. 531-554.
- ROBINSON J. (2006), *Ordinary Cities: between modernity and development*, Routledge, London.
- ROBINSON J. (2008), Developing Ordinary Cities: city visioning processes in Durban and Johannesburg, *Environment and Planning A* **40**, pp. 74-87.
- ROBINSON J. (2011), Cities in a world of cities: the comparative gesture, *International Journal of Urban and Regional Research* **35**, 1, pp. 1-23.
- ROY A. (2009), The 21st-Century metropolis: new geographies of theory, *Regional Studies* **43**, 6, pp. 819-830.
- SCOTT A. J., STORPER M. (2015), The nature of cities: the scopes and limits of urban theory, *International Journal of Urban and Regional Research* **39**, 1, pp.1-15.
- SMITH R. G. (2013), The Ordinary City trap, *Environment and Planning A* **45**, pp. 2290-2304.
- SOJA E. (2011), Regional urbanization and the end of the metropolis era, in BRIDGE G., WATSON S., (eds.), *The new Blackwell companion to the city*, Wiley-Blackwell, pp. 680-687.

Summary. *Ordinary city* was introduced as a concept in the 1990s by a group of geographers as a critical response to western urban theory. This concept became a central component, during the 2000s, of the post-colonial studies theoretical framework and methodological approach. The aim of this paper is to describe the concept and to discuss its usefulness in the current debate.